

Prologo all'edizione italiana

Tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta speravo di scrivere un libro, *La città contemporanea*. Dopo aver preso in esame la «vecchia» New York, volevo studiare città nuove, città senza una «storia», come Atlanta. Nel 1995 ho cominciato a insegnare a Harvard. Volevo chiamare la mia piattaforma di lavoro «Centro per lo studio della (non più) città», ma l'amministrazione lo ha ritenuto troppo radicale. La mia cellula è stata «rietichettata» semplicemente come «Progetto sulla città». Con i miei studenti in qualità di ricercatori, ci siamo occupati del delta del Fiume delle Perle e di Lagos, una sequenza che, per il momento, si è conclusa con *Great Leap Forward*, la *Harvard Guide to Shopping*, e i saggi *La Città Generica* e *Junkspace*.

Si tratta di una serie che documenta e interpreta le drastiche trasformazioni della globalizzazione che hanno spazzato via, all'apparenza per sempre, il classico repertorio di archetipi che aveva definito la nostra nozione di città: strade, viali, piazze, e le regole in base a cui erano connesse, gli schemi tipologici secondo cui potevano essere organizzate. Quasi da antropologi, volevamo considerare i nuovi dispositivi che li hanno sostituiti al fine di sviluppare un modello nel cui ambito questa nuova sostanza urbana potesse essere descritta e compresa. Ad Harvard quel che volevo studiare era in particolare il declino dell'influenza dell'Occidente nella formulazione della città, iniziando a fare ipotesi sulla natura delle modernità non-occidentali emergenti in Africa, nel mondo arabo e in Asia, che ovviamente determineranno questo secolo.

L'Europa e gli Stati Uniti hanno prodotto manifesti creativi sulla città moderna fra il 1900 e il 1980, ovvero mentre le loro città stavano raddoppiando. La rapida espansione della moderna città asiatica e africana – a un ritmo di crescita tre volte più alto che in Occidente – è cominciata nel momento in cui «noi» abbiamo smesso di pensare la città.

Poiché il nostro sforzo per il «Progetto sulla città» coincideva da un lato con un esaurimento della «novità» nel mondo occidentale, e dall'altro con un'esplosione della stessa a Oriente, era chiaro che, in termini di

concettualizzazione e costruzione della città, «noi» non eravamo più al posto di guida. Il fatto che questa accelerazione avesse luogo in sistemi politici che erano differenti dalla nostra democrazia – condizione che «noi» consideravamo ancora necessaria per generare la «civitas» – significava che le città si stavano dispiegando «fuori dalle nostre mani» in territori politici sconosciuti.

Singapore Songlines è dunque anche l'esplorazione di un sistema politico diverso da quello che l'Europa considera «naturale». Investiga le conseguenze di quel sistema sulla città che ne emerge.

In quanto latore di questo doppio messaggio – la morte del repertorio urbano e la genesi non-democratica – non mi aspettavo certo una buona accoglienza, ma mi ha sorpreso in che misura la «comunità degli architetti» abbia nel complesso preferito considerare queste esplorazioni analitiche – e chiaramente *critiche* – come una pubblica difesa.

Nel suo insieme, ma forse particolarmente in *Singapore Songlines*, la serie di cui accennavo è un inventario di tutti quegli ingredienti, magari leggermente crudeli – artificiosità, edilizia popolare di massa, non-democrazia, statalismo, manipolazione culturale e razziale –, che avrebbero prevedibilmente potuto offendere i nostri più cari (e sentimentali) valori. Il testo suggerisce che, di fatto, anche una città di nuovo conio come Singapore *ha* una storia, e che la sua artificiosità non è sterile – si tratta in effetti di uno *stile* – il generico – che può godere di grande favore – e che nel frattempo sempre più aspetti delle artificiosità di Singapore hanno penetrato l'ecologia delle «nostre» città, dall'ubiquo inserimento di prati e zone piantate ad arbusti, al pulito splendente, all'ossessione del controllo in città come Parigi o Londra.

Per questa via, *Songlines* suggerisce che la città-stato è una sorta di laboratorio semantico dove le sconcertanti questioni che caratterizzano la nostra epoca, come la coesistenza razziale, sono state esaminate prima che divenissero enormi impasse o crisi nel nostro continente. Gli esperimenti svolti a Singapore vent'anni fa non sono così diversi da quelli nell'Europa di oggi – nella semplificazione dell'educazione, nella medicina, nelle relazioni fra etnie. Siamo meno diversi da Singapore di quanto speravamo.

È indubbiamente paradossale: non solo Singapore è sopravvissuta alla denigrazione occidentale, ma attualmente è una delle destinazioni

di maggior richiamo tra gli emigrati e le imprese, attratti dall'assenza di corruzione e dalla relativa solidità dello Stato di diritto.

Songlines è stato il mio ultimo ritratto di una città reale esistente. È stato a Singapore che, spossato dalle minuziosità della ricerca, ho sentito improvvisamente che stavo iniziando ad afferrare l'essenza non solo di quella città, ma di *ogni* città nuova, ed è qui che ho scritto, spinto da un impulso febbrile, la prima stesura della *Città Generica*, una versione un po' camuffata, astratta e generalizzata di *Songlines*.

Mentre scrivevo, sembrava che Singapore fosse destinata a essere il modello per lo sviluppo della Cina, cosa che si è rivelata un pio desiderio. In una certa misura, è divenuta un modello per l'ambiente che ci circonda: molti dei suoi temi, attualmente, infestano il nostro cortile di casa.

Febbraio 2010.